

Per pacchi sospetti
chiuse una stazione
della metropolitana e due
vie della zona dei ministeri

Indagini difficili
Una testa mozzata trovata
sul bus esploso avvalorò
la tesi del kamikaze

Anthony, una t-shirt per ricordare

Una famiglia nigeriana cerca il proprio ragazzo. Forse è fra le vittime dell'autobus 30
Tra allarmi ed evacuazioni Londra tenta di ritrovare il suo tran-tran. Il sindaco al lavoro in metrò

di Enrico Fierro inviato a Londra / Segue dalla prima

QUEL MALEDETTO GIORNO il giovane Anthony era sul bus numero 30. Da allora è sparito. Quanti ancora? Quanti morti si andranno ad aggiungere ai 52 della strage di giovedì? Quarantanove li hanno identificati, ma solo due (Susan Levy, 53 anni, e Gladys Wundowa, 51) ufficialmente. Quante stragi, quante lacrime da

versare? Ora, a Londra, se lo chiedono in tanti. La città ha i nervi a pezzi. La gente vive nell'angoscia di un nuovo attacco. Gli allarmi si susseguono con la precisione del Big-ben. Ieri ce ne sono stati tre, in punti diversi. Il primo a Whitehall, nella zona dei ministeri. Il secondo a King's Cross, una delle stazioni della metropolitana colpite dagli attentati. L'ultimo, alle sei della sera, sullo Strand, la grande arteria che da Trafalgar Square arriva fino alla Corte di Giustizia. Traffico deviato, edifici evacuati, strade chiuse anche ai pedoni.

«How many more?». Sono da poco passate le dieci del mattino quando una trentina di ragazzi e ragazze nere, donne anziane abbigliate con vestiti tradizionali africani invadono Upper Woburn Place, a pochi passi dal sagrato della chiesa di San Pancrazio e ad un centinaio di metri dallo scheletro del bus n.30. La zona è off-limits, dal giorno della strage la polizia ha issato teloni bianchi e verdi per impedire anche le riprese filmate della scena dell'esplosione. Il 30 è ancora lì, analizzato millimetro per millimetro dagli uomini della scientifica alla ricerca di tracce. Ragazzi e ragazze indossano la missing-t-shirt con il volto di Anthony. Lui sorride, i suoi amici piangono. Una ragazza tutta vestita di bianco e bellissima come una modella, si disperde. «È la sua donna», dice Jefferson, che si definisce un «family member», ed è venuto qui a distribuire le magliette. «La gente le indosserà - ci spiega - girerà per la città e mostrerà a tutti il volto di Anthony». Che era un ragazzo in gamba, l'orgoglio della famiglia (mamma, padre e due sorelline), stimato manager della sua compagnia. La mattina del 7 luglio, Anthony aveva preso il bus 30 per andare al lavoro. A casa ne sono più che certi, perché lui ad un certo punto ha telefonato disperato alla sua donna. «Ho lasciato il portafoglio a casa, dentro c'è tutto, i documenti e le carte di credito. No, non ce la faccio a tornare indietro...». Un semplice, fastidiosissimo contrattacco, forse l'ultimo della sua breve vita. Alle 9,47 del 7 luglio il bus n.30 viene squarciato da una bomba, i passeggeri feriti o uccisi, molti dilaniati e ridotti a pezzi dall'esplosione. «Anthony - raccontano gli amici - lo abbiamo cercato in tutti gli ospedali. Siamo stati all'University College Hospital, al Great Ormond Street, al Royal London, al Guy's and St Thomas', al St Mary's, al Royal Free, al Chelsea and Westminster». Una via crucis disperata. E forse, anche mamma Marie Fatayi Williams ha perso ogni speranza. Arriva sul luogo della bomba vestita con gli abiti tradizionali della sua Nigeria. Le danno un microfono e parla. E quando la voce sembra cedere al pianto, uno dei ragazzi della t-shirt le intima un «try be composed», ma anche lui ha le parole spezzate dalla commozione. «Quante lacrime dovremo ancora versare? Quanto sangue dovremo ancora vedere? A quante madri sarà spezzato il cuore? Io mi batterò fino alla morte per proteggere la memoria e gli ideali di mio figlio». Poi parla della sua famiglia, lei cattolica, il papà musulmano.

«Questi assassini non sono guerrieri. Quale causa servono? Certamente non quella di Dio, né quella di Allah, perché qualsiasi Dio ci dona la vita ed è pieno di amore e di pietà. Chi uccide non serve nessun Dio, né cristiano, né musulmano, né ebreo, né indu». Deve essere una gran bella famiglia quella di Anthony, una piccola comunità umana come tante di quelle che vivono a Londra, dove l'amore e il rispetto per le proprie radici si intrecciano con stili di vita moderni. Una famiglia che sa anche parlare dei drammi del mondo. Te ne accorgi quando mamma Mary riprende il filo del suo discorso: «Nella nostra storia grandi uomini hanno cambiato il mondo senza la violenza, convincendo milioni di donne e uomini con proteste non violente. Nelson Mandela, Martin Luther King, Mahatma Gandhi, con la loro disciplina, convinzione e abnegazione hanno spinto la gente a seguirli. Quali idee potrà mai muovere questa carneficina senza senso? La morte e la distruzione di persone giovani e degli anziani e vulnerabili è solo barbarie». La donna va via, i ragazzi e le ragazze nere con la missing t-shirt la seguono. A pochi passi dal bus 30 resta solo la ragazza di Anthony a piangere e sperare. Di fronte a lei le scale della Chiesa di San Pancrazio sono coperte dai fiori.

«Double decker» 30, lì, tra quelle lamie può esserci la chiave per dipanare il giallo della strage di Londra. Polizia e intelligence ne sono convinti. Indiscrezioni parlano di una testa mozzata ritrovata tra i sedili del piano superiore del bus, può essere quella dell'attentatore. Un kamikaze, il primo a saltare, il corpo più martoriato dalla bomba. Esperti israeliani di attacchi suicidi, starebbero lavorando a questa ipotesi insieme agli 007 britannici. Ma la polizia, secondo altre indiscrezioni pubblicate dal «Guardian», avanza l'ipotesi che il bomber sia salito a bordo del bus, abbia lasciato una borsa con l'esplosivo e poi sia sceso. L'esplosione, quindi, non sarebbe stata casuale, ma voluta: per creare il maggior panico possibile, dopo le tre bombe nella metropolitana. Ma si riflette anche sulla possibilità che la bomba sia esplosa accidentalmente ferendo l'attentatore. Gli investigatori stanno scavando nel passato di un cittadino nordafricano, un marocchino, ricoverato in uno degli ospedali londinesi dopo lo scoppio sul bus. Ma si tratta di ipotesi. La verità è tutta ancora nascosta tra le lamie del bus e i frammenti umani recuperati. Solo lì, perché le telecamere del 30 (il sistema di controllo Cctv) erano cieche, non funzionavano da un mese.

Londra aspetta e trema, cercando di tornare alla normalità. Col suo sindaco in testa. Ieri Ken Livingstone ha speso buona parte della sua giornata a lanciare un unico grande messaggio: la vita continua. In mattinata, come aveva promesso, il mayor è salito sulla metropolitana. Tragitto solito, stazione di Willesden Green, fino a London Bridge, sede del Municipio. «Andiamo a lavorare, andiamo avanti con la nostra vita di sempre», ha detto ai giornalisti. Poi ai giardini di Victoria Embankment, memorial della strage del 7 luglio, insieme al ministro della Cultura Tessa Jowell ed esponenti delle varie comunità religiose. Ken il rosso ha detto poche parole, quelle che rappresentano l'anima della sua città: «Tolleranza, cambiamento, questo è il futuro del nostro mondo».



Il sindaco di Londra, come molti suoi concittadini è tornato al lavoro con il metrò Foto di Michael Stephens/Reuters

L'INTERVISTA ALAN RUSBRIDGER Il direttore del Guardian: preparati ad attacchi ma colti di sorpresa lo stesso

«Non isoliamo le voci musulmane»

di Alfio Bernabei /Londra

«In fondo lo sapevamo di essere nel mirino, ma ad una cosa del genere non si è mai preparati abbastanza». A parlare così è il direttore del «Guardian» Alan Rusbridger. **Fino a che punto lei e i giornalisti del «Guardian» eravate psicologicamente e tecnicamente preparati davanti all'eventualità di un attentato?** «È qualcosa che noi tutti sapevamo che prima o poi sarebbe successo. Anche se mi è piaciuto molto quello che ha scritto Ian McEwan sul fatto che nonostante lo sapessimo in un certo senso ce ne eravamo dimenticati. E quando è successo siamo stati colti di sorpresa».

Sappiamo che c'erano stati preparativi per far fronte all'attacco in vari campi (in quello mediatico si è detto per esempio che la Bbc ha seguito delle direttive già predisposte). Nel

suo caso, il personale si era preparato?

«Sì. Anche se eventi di questo genere non possono essere previsti sul dove e quando c'erano abbastanza giornalisti con sufficiente esperienza pronti a scattare in azione».

Nel riportare gli eventi lei si sente investito con qualche particolare senso di dovere, per esempio dando un contributo per mantenere la calma o per impedire ritorni verso i musulmani?

«Riportiamo i fatti in maniera sobria e accurata mentre allo stesso tempo cerchiamo di riflettere il senso di dramma e di orrore. Per quanto concerne la comunità islamica devo dire che questo giornale da circa due anni ha coltivato cento commentatori musulmani nel Regno Unito allo scopo di ottenere da essi un punto di vista importante sulle cose che li riguarda-

no o in cui credono. Questo lo abbiamo fatto al Guardian perché riteniamo importante dare spazio alle voci dei musulmani in modo che siano liberi di esprimere una varietà di opinioni».

Avete qualche idea all'interno del giornale su chi possano essere i responsabili? C'è chi parla di una cellula di terroristi inglesi.

«Su questo non abbiamo proprio nessuna idea».

Cosa c'è all'orizzonte per Tony Blair? Crede che ci sarà un ricaduta politica una volta che scompare il polverone?

«Al momento se la sta cavando molto bene nel gestire la situazione. Anche perché lo fa sull'onda degli eventi della settimana scorsa o comunque recenti che includono il G8, la scelta di Londra per i giochi Olimpici del 2012 e la crisi europea. Ma corre lungo un filo molto sottile. Da una parte ci sono quelli che gli stanno intorno a sostenerlo e dall'altra ci sono quelli che dicono che siamo diventati un bersaglio

per via del nostro coinvolgimento nella guerra contro l'Iraq. Non si può escludere la possibilità che l'atmosfera cambi nel prossimo futuro».

Dal suo punto di vista come hanno reagito i media britannici in genere davanti a questo episodio?

«Credo che abbiamo dato una delle prove migliori. Hanno riportato i fatti ed hanno fatto molta attenzione ad evitare di agitare sentimenti antimusulmani. La copertura è stata abbastanza contenuta. Non ho visto indicazioni di quello che avvenne in America dopo il 9/11 dove si fece grande mostra di patriottismo acritico. I media britannici non avrebbero reagito in quella maniera. Avrà notato che ci sono state alcune voci contrarie che non hanno avuto paura di stabilire un legame con la guerra all'Iraq, anche se hanno esitato per ora ad attribuire colpe a Blair per le bombe. Bisogna essere onesti e dire che la guerra all'Iraq può essere stato un fattore».

la foto-simbolo

Un avvocato, la donna con la maschera

LONDRA La donna con la «maschera», la cui foto-simbolo delle stragi di Londra ha fatto il giro del mondo, ha ora un volto e un'identità: Davinia Turrel, 24 anni, avvocato. La ragazza, che nella foto scattata pochi minuti dopo l'esplosione di Edgware Road in cui è rimasta coinvolta era abbracciata a un soccorritore che le ha messo la maschera sul viso per lenire le ustioni, è ora ricoverata al Chelsea e Westminster Hospital. Oltre al viso, ha ustioni sulle gambe e sulle braccia. Quella mattina, la neo avvocatessa stava andando al lavoro. Racconta una giornalista del Sunday Times che l'ha aiutata subito dopo l'esplosione, Davinia le aveva chiesto di metterle dell'acqua sulle bruciate: «Aveva la pelle che le cadeva giù dalla faccia e delle sue sopracciglia non vi era più traccia. Anche i suoi capelli erano per metà bruciati». «Cercavo disperatamente qualcuno che avvertisse il suo ragazzo», continua la cronista, «e mi ha dato il suo telefono cellulare mentre lei continuava a muovere freneticamente le mani nel tentativo di farsi vento sulle ferite». «Davinia ha subito molte operazioni da giovedì scorso», ha detto la nonna della ragazza, «ed è ancora presto per dire se si riprenderà completamente». Stando a quanto riferisce un amico della famiglia, c'è il rischio che la giovane rimanga sfigurata a vita.

l'italiana dispersa

Cresce l'angoscia della famiglia Di Benedetta ancora nessuna notizia

LONDRA Un'altra giornata di angosciosa attesa per familiari e amici di Benedetta Ciaccia, l'italiana di cui si sono perse le tracce dopo le esplosioni di giovedì scorso a Londra. L'assenza di sviluppi è stata confermata a Roma dal portavoce della Farnesina, Pasquale

Terracciano. «Sappiamo che le operazioni di riconoscimento dei corpi potrebbero durare anche settimane», ha detto Terracciano, il quale ha aggiunto che «non è detto che ci saranno novità a breve».

Che potrebbe trattarsi di una lunga at-



tesa era stato detto già dal Roberto Ciaccia, padre della ragazza, che aveva previsto «probabilmente una ricerca molto lunga». L'angosciosa attesa della famiglia Ciaccia è cominciata giovedì mattina appena è arrivata la notizia dell'attacco terroristico a Londra. Il fidanzato di Benedetta, Fiaz Bhatti, si è subito allarmato per il silenzio di lei. «Se avesse potuto, mi avrebbe immediatamente chiamato. Lo sa che mi preoccupa», ha detto più volte in questi drammatici

giorni che ha passato a Londra facendo il giro degli ospedali a chiedere notizie, sempre nella speranza che fosse almeno fra i feriti. Benedetta si è trasferita da 10 anni in Gran Bretagna, da tre vive a Norwich con Fiaz, che avrebbe dovuto sposare l'11 settembre. Lavora, come analista economico, per la società editoriale internazionale Pearson Group nell'ufficio sullo Strand, nel centro di Londra. Giovedì per andare a lavorare ha preso il treno delle 06:25 da

Norwich, che è arrivato alla stazione di Liverpool Street alle 08:40, 17 minuti in ritardo rispetto all'orario di arrivo fissato per le 08:23. E potrebbero essere stati proprio quei pochi minuti a segnare il destino di Benedetta e farla salire sul treno della morte. Abituamente per raggiungere lo Strand la giovane prendeva da Liverpool Street Station la Circle Line. L'ufficio di Pearson è a metà strada fra due fermate della Circle Line, Temple e Embankment.